



U: reparto di una fabbrica tessile di Prato

Prato e la riconversione: un'occasione da non perdere

Una ripresa con molte contraddizioni

Orari sempre più lunghi e ritmi di lavoro più intensi - il periodo delle vacche grasse non dà garanzie di solidità e durata - Si allarga la forbice tra occupati in fabbrica e esercito di lavoratori a domicilio - Sabato Di Giulio conclude le dieci giornate

PRATO 7. La campagna nazionale indetta dal PCI per la riconversione industriale ha favorito la ripresa della discussione fra i comunisti nella città — sulla situazione economico-sociale dell'area tessile pratese. Dalle decine di assemblee interne e pubbliche, sono venuti nuovi contributi, nuovi arricchimenti dell'analisi e delle proposte del partito e del movimento. È emersa una diffusa generalizzata alla linea da noi proposta, quella di una profonda riconversione dell'apparato produttivo e del sistema che deve trovare anche nell'area pratese il modo di concretizzarsi. Ed è stato avviato un serio sforzo per definire cosa debba significare «riconversione» in una realtà come quella pratese.

Infertili. In questa logica è racchiusa un'altra contraddizione — tutta interna al movimento — di cui occorre avere piena coscienza. Si sta allargando la forbice fra chi lavora dentro le aziende e chi lavora ai margini, nell'area sempre più vasta del lavoro a domicilio, fra gli operai occupati e i giovani diplomati e laureati senza lavoro; fra i lavoratori tessili e quelli di altri settori dell'industria e del pubblico impiego. Questa forbice può creare seri problemi per l'unità e la compattezza del movimento, favorendo spinte corporative.

Intanto perché riconversione non significa solo ammodernamento dell'industria ma qualcosa di più vasto e unitificante, in quanto essa presuppone un rapporto nuovo fra industria e agricoltura, pubblica amministrazione, artigianato, scuola, eccetera. È soprattutto perché la riconversione industriale è oggi certamente uno dei punti centrali della battaglia per uscire dalla crisi, per l'occupazione, il Mezzogiorno.

D'altro canto essa suggerisce di chiarire alcuni aspetti importanti. È forse vero che finora non si è riusciti a definire con chiarezza quale è lo spazio che compete alla piccola e media impresa in questo periodo di riconversione. Bisogna perciò approfondire la discussione ed avanzare proposte precise, tanto da orientare realmente i nuovi finanziamenti ed investimenti. Ci pare che questo sia il compito principale di cui il movimento si dovrà far carico. La qualità della legge non si misura, specie nelle nostre zone, tanto dalla quantità di fondi che vengono destinati, quanto dalla qualità dell'intervento, il che significa selezione rigorosa di programmi, di obiettivi, di settori.

Non basterà perciò proporre di controllare l'uso dei fondi, ma bisognerà premere, con la lotta e la proposta politica, per indirizzare i finanziamenti verso settori innovativi. E questa esigenza vale soprattutto per la piccola e media industria, che per ogni altro ha bisogno di punti di riferimento precisi e sicuri. Si tratta di definire rapidamente una indicazione valida. Noi pensiamo che il punto di riferimento è quella di legare i finanziamenti a progetti di rinnovamento tecnologico e produttivo presentati da consorzi di piccole e medie imprese. Per questa via ci si può infatti proporre anche l'obiettivo di una ricomposizione del basso della struttura produttiva pratese, intervenendo la logica del decentramento. Questa proposta andrà però legata alla battaglia perché il governo nazionale il Piano tessile nazionale, strumento indispensabile per il rilancio del settore, sia legato a iniziative concrete di lavoro, ad esempio, attraverso la costituzione di un grande consorzio di lavoro, scaricando su chi resta il peso della produzione, da qui, gli orari sempre più lunghi, l'assegnazione del macchinario più elevato, i ritmi più intensi. Questa pratica non ha ancora trovato nelle fabbriche una resistenza adeguata, anche perché consente ad alcune fasce di operai di accedere notevolmente alla busta-paga, anche se al caro prezzo di un'impresionante «escalation» del lavoro straordinario e festivo e di un preoccupante aumento degli

in uno sciopero spontaneo delle addette, in gran parte ragazze giovani provenienti da tutti i comuni dell'alta Garfagnana. La storia del cappellificio Serchio è per molti aspetti esemplare. Il comune di Campobasso, a metà degli anni sessanta, compra dei terreni che poi rivende ad un sesto del prezzo ad un imprenditore che si impegna ad installare una fabbrica che occupi 120 addetti. L'imprenditore, ricevuto il terreno quasi in regalo, costruisce lo stabilimento grazie ad un mutuo agevolato e parte con l'attività del berrettificio. Gli occupati raggiungono però la punta massima di 80 unità e ben presto ha inizio una progressiva riduzione dell'attività e della manodopera, fino a giungere, agli inizi di questo anno ad un ultimo nucleo di 13-14 operai.

L'imprenditore ha problemi di riconversione e decide di chiedere lo stabilimento di Camporgiano per concentrare la sua attenzione in un'altra zona; le operaie sono messe in cassa integrazione. Dopo aver preso i soldi dello stato e della collettività a giungere, agli inizi di ottobre, l'imprenditore se ne va in cerca di altri terreni fertili per le sue bonifiche speculative. Per il comune di Camporgiano e per l'intera Garfagnana è un duro colpo ed il Consiglio comunale si impegna a favorire la ripresa dell'attività lavorativa.

Finalmente, allo scadere della cassa integrazione, l'ex cappellificio ricomincia l'attività lavorativa con un nuovo imprenditore, questa volta nel ramo degli indumenti di pelle. Con le sue 40-45 unità impiegate la fabbrica costituisce una realtà lavorativa di abbastanza rilevante per la Garfagnana. Il nuovo imprenditore ha un atteggiamento contraddittorio: da una parte si rifiuta di rispettare i diritti sindacali delle addette (si parla addirittura di buste paga senza trattenute previdenziali) e dall'altra chiede ai Comuni per allargare la fabbrica con la costruzione di un nuovo capannone che porterebbe più o meno a raddoppiare gli attuali livelli occupazionali ed a sfiorare i 100 addetti.

Di fronte a questa situazione il gruppo consiliare del PCI ha chiesto all'Amministrazione comunale di intervenire mettendo a disposizione dell'imprenditore l'area industriale necessaria perché egli regolarizzi la propria posizione con il rispetto delle tabelle e dei diritti sindacali e con un regolamento del lavoro a domicilio.

L'obiettivo di 100 posti di lavoro è di grande importanza ma per l'intera Garfagnana: ora infatti le operaie impiegate provengono dall'intera zona. Per queste ragioni, la sezione del PCI di Camporgiano — in una sua presa di posizione pubblica — sostiene la necessità di superare l'isolamento della mancanza di fondi con la richiesta che sia la Comunità mon-



Un campeggio situato in una pineta del Grossetano

Domani il congresso provinciale dell'associazione

Grosseto: diecimila iscritti all'ARCI

Il dibattito si concentrerà sullo sviluppo e il rafforzamento dell'organizzazione - Verso una programmazione culturale sul territorio - Le iniziative di decentramento - L'esperienza dei campeggi

GROSSETO, 7. Domani sabato nei locali della sala COOP di via Massimo d'Azeglio, con inizio alle ore 15.30, si svolgerà a Grosseto il I. congresso provinciale dell'ARCI UISP sul tema «Per una programmazione culturale sul territorio». Una tappa densa di significati, quella del congresso di questa organizzazione democratica, che non potrà non trovare attenzione da parte di tutti gli operatori del settore, in quanto il congresso è un momento di confronto tra le organizzazioni del tempo libero di cui è ricca la provincia.

Un ruolo fondamentale quello che ricopre l'ARCI in Maremma da cui il congresso, le sue deliberazioni e indicazioni non dovranno sanire ulteriormente il suo peso nel più generale tessuto associativo grossetano. Sono queste premesse del resto chiaramente contemplate nel voto e nella «mappa» politico-organizzativa con cui l'associazione giunge a questo importante appuntamento. Dal

1971 al 1976, dal momento cioè della sua costituzione, l'ARCI è passata da 200 iscritti ai 9600 attuali: suddivisi in 108 circoli comprendenti altrettante località della provincia, a loro volta suddivisi in nuclei organizzati riguardanti la caccia, la pesca, bocce, scacchi e altre discipline sportive. Una forza organizzativa corrispondente ad un terzo di tutto l'associazionismo grossetano che si pone, quindi, autorevolmente al primo posto tra le organizzazioni del tempo libero di cui è ricca la provincia.

Un momento di riflessione che deve vedere come obiettivo il conseguimento di un più alto livello organizzativo capace di dare più precise e organiche risposte alle istanze di rinnovamento. Una spinta di cambiamento del paese, consacrata dal referendum del 1974, dai responsabili popolari del giugno '75 e '76 di cui l'ARCI UISP non può non tenerne conto. Da qui scaturisce l'iniziativa e l'impegno per andare all'instaurazione di nuovi rapporti con gli Enti locali, le Comunità montane e le aggregazioni territoriali più in generale per vedere di porre le basi di una seria e programmata politica del territorio, al recupero e valorizzazione delle sue risorse, alla tutela del patrimonio storico, artistico e ambientale finalizzato alla completa fruizione sociale.

Tutta una serie di iniziative culturali, basata sulla visione del decentramento, si sono svolte in località piccole e grandi: 40 spettacoli teatrali, 20 spettacoli di musica folk e jazz, 200 proiezioni cinematografiche, gare sportive impiegate sulle varie discipline a carattere regionale e nazionale.

Oltre a ciò c'è da registrare la costituzione di gruppi per le arti figurative, per il teatro, cinema e altre attività specifiche. Ma questo «curriculum» anche se necessario a dare una precisa fisionomia a questa organizzazione, è ancora insufficiente, e di ciò ne sono consapevoli per primi i suoi dirigenti e militanti, a delineare e qualificarne con più forza la sua presenza. Per questo, uno dei compiti immediati e futuri dell'ARCI UISP è quello di andare a una qualificazione della sua elaborazione politica e al tradurre in fatti la sua impostazione.

Un contributo per l'affermazione della partecipazione dei cittadini alla vita sociale è venuto dall'ARCI in merito ai problemi del decentramento amministrativo, della gestione sociale, intesa come corresponsabilizzazione, dei servizi in particolare modo sportivi. Infatti, l'ARCI UISP insieme all'ENAS, le ACLI e la Libera partecipano alla gestione dei centri di formazione sportiva realizzati dall'amministrazione provinciale. Tutto l'insieme dell'associazionismo grossetano ha condotto quest'estate la conduzione delle due aree di campeggio delimitate dall'Amministrazione comunale di Grosseto e Orbetello per dare spazio e rafforzamento alla forte domanda turistica di cui è oggetto la costa grossetana.

Alla luce di questa vasta problematica, risalta nella vita «quotidiana» dell'ARCI, la prassi e l'affermazione della politica unitaria e la conseguente visione pluralistica che la deve guidare nei rapporti sempre più stretti intrapresi con le altre componenti ricreative e del tempo libero.

Ma che giudizio va dato di questa ripresa? La risposta è che essa — anche se non può essere negata né sottovalutata — non dà garanzie di solidità e durata, perché alla sua origine non vi è quel «sasso di qualità» da tutti ritenuto necessario nei mesi difficili della cassa integrazione. Certo l'elasticità e la specializzazione della struttura pratese hanno di volta in volta consentito il proprio innegabile valore. Ma non può in alcun modo essere scaturito questa ripresa produttiva se è affidata in larga parte alla sostituzione della lira, che ha favorito l'esportazione e che, anche nel Pratese, essa è avvenuta senza aumento dell'occupazione e senza un apprezzabile rinnovamento tecnologico.

Anzi, per questa via si creano illusioni e pericoloso ottimismo e si perdono di vista i problemi veri, quelli della prospettiva. La strada giusta resta perciò quella che da tempo noi andiamo proponendo. Anche per il tessile pratese sono diventate necessarie profonde trasformazioni della struttura e dell'organizzazione del lavoro, che non rinneghino tutto ciò che di positivo e di vitale vi è e che, al contrario, lo valorizzino nel quadro di una industria rinnovata. Noi riteniamo questa linea una strada obbligata per costruire una prospettiva stabile, anche perché il carattere distorto della ripresa acuisce le contraddizioni e le rivela in modo sempre più evidente sulle classi lavoratrici.

È in atto, prima di tutto, un reale attacco alle condizioni di lavoro della classe operaia. Da tempo le aziende non sostituiscono i dipendenti che lasciano il lavoro, scaricando su chi resta il peso della produzione, da qui, gli orari sempre più lunghi, l'assegnazione del macchinario più elevato, i ritmi più intensi. Questa pratica non ha ancora trovato nelle fabbriche una resistenza adeguata, anche perché consente ad alcune fasce di operai di accedere notevolmente alla busta-paga, anche se al caro prezzo di un'impresionante «escalation» del lavoro straordinario e festivo e di un preoccupante aumento degli

Ma il mistificante attacco democristiano non sembra destinato a incontrare migliori precedenti, sfortunati sul nascere senza neppure minimamente nell'opinione pubblica aretina, ben poco disposta ad accreditare l'immagine di una DC campione di correttezza e di onestà. La Giunta municipale ha respinto immediatamente, in modo secco e perentorio, e accusa «superficiali, inesatte e van-

mente scandalistiche con cui la DC continua a trattare una questione su cui ormai è stata fatta piena chiarezza. «I cittadini devono sapere — rileva un documento emesso dalla sezione della Democrazia Cristiana, completamente isolata in Consiglio comunale, ha espresso apprezzamento per buona parte del documento presentato dalla G.M., facendolo proprio e votandolo, nel far ciò, il gruppo DC ha principi proposti dalla Giunta hanno «valore generale» e sono «il frutto di una evoluzione interpretativa in atto nel nostro Comune». Se l'estensore del manifesto avesse ricordato quanto l'intero gruppo del suo partito ha votato in Consiglio comunale non avrebbe commesso l'imperdonabile sciochezza di attribuire alla maggioranza il riconoscimento di errori o peggio ancora — di colpe».

Denunciata la stridente contraddizione tra il gruppo dirigente democristiano ed il suo gruppo consiliare la Giunta municipale rileva quindi come sia lecito «esprimere il dubbio che la DC miri, nel novando l'attuale consiglio edilizio, a rinviare a tempi lontani la soluzione del problema, per ragioni che appaiono oscure o di difficile interpretazione. Suscita inoltre stupore che questo partito, che ha cercato in tutta la vicenda di assumere l'aspetto di partito di correttezza, finisca col fare appello a tutti gli interessi particolari in contrasto con le norme del Piano regolatore e delle leggi vigenti».

Ricordato che mai, in nessuna circostanza, le decisioni in materia edilizia sono state prese in difformità dai veri esponenti della commissione edilizia — in cui sono stati sempre presenti professionisti proposti dal gruppo consiliare democristiano — la Giunta ribadisce che «falsa è l'affermazione che nella zona in questione il PRG vieti la costruzione di magazzini (affermazione peraltro assente dal documento del gruppo consiliare DC); falso è che le licenze annullate non prevedono aree di parcheggio; falso è che il sindaco abbia sottratto ad altri organi della amministrazione atti di loro competenza».

False e diffamatorie — conclude il comunicato della maggioranza — sono le affermazioni imprudenti che, e la costellano il manifesto democristiano. Diffamazioni di cui la DC dovrà rispondere sotto il profilo legale il 18 ottobre prossimo, presso il tribunale di Roma, in un processo di diffamazione promosso dalla Giunta municipale, che vede imputato il direttore del quotidiano della DC «Il Popolo».

Ma il mistificante attacco democristiano non sembra destinato a incontrare migliori precedenti, sfortunati sul nascere senza neppure minimamente nell'opinione pubblica aretina, ben poco disposta ad accreditare l'immagine di una DC campione di correttezza e di onestà. La Giunta municipale ha respinto immediatamente, in modo secco e perentorio, e accusa «superficiali, inesatte e van-

Per deprecabili errori tipografici nel pezzo sul piano regolatore della città di Livorno, apparso sulle pagine regionali mercoledì 6, alcuni brani risultano tagliati e spostati. Inoltre, l'addosso si legge «nel 73 si opera di parte socialista la scelta» e la frase esatta è «si opera da parte dei comunisti e dei socialisti». Ce ne scusiamo con i lettori.

E' quello di Camporgiano in Garfagnana

Tra speranze e timori per l'ex cappellificio

La « storia » dello stabilimento dove ora si lavora la pelle - Accanto a promesse di espansione viene portato avanti un attacco frontale ai lavoratori - L'intervento del gruppo consiliare e della sezione del PCI che sollecitano un intervento della Comunità montana

LUCCA, 7. Soddissfazione e preoccupazione a Camporgiano per la ripresa attività dell'ex-cappellificio nel ramo della lavorazione della pelle. Importante è il risultato raggiunto in difesa dei livelli occupazionali, ottenuto in questo momento di crisi e che va a vantaggio dell'intera zona della Garfagnana. Tutto questo però non deve far passare in secondo piano la netta condanna per gli atteggiamenti tenuti dal nuovo imprenditore nei confronti delle operaie: toni ricattatori, insulti personali, mancato rispetto delle tabelle sindacali, forte espansione del lavoro a domicilio non regolamentato.

Tutto questo ha portato ad un clima teso in fabbrica che è sfociato nei giorni scorsi

in uno sciopero spontaneo delle addette, in gran parte ragazze giovani provenienti da tutti i comuni dell'alta Garfagnana. La storia del cappellificio Serchio è per molti aspetti esemplare. Il comune di Campobasso, a metà degli anni sessanta, compra dei terreni che poi rivende ad un sesto del prezzo ad un imprenditore che si impegna ad installare una fabbrica che occupi 120 addetti. L'imprenditore, ricevuto il terreno quasi in regalo, costruisce lo stabilimento grazie ad un mutuo agevolato e parte con l'attività del berrettificio. Gli occupati raggiungono però la punta massima di 80 unità e ben presto ha inizio una progressiva riduzione dell'attività e della manodopera, fino a giungere, agli inizi di questo anno ad un ultimo nucleo di 13-14 operai.

La storia del cappellificio Serchio è per molti aspetti esemplare. Il comune di Campobasso, a metà degli anni sessanta, compra dei terreni che poi rivende ad un sesto del prezzo ad un imprenditore che si impegna ad installare una fabbrica che occupi 120 addetti. L'imprenditore, ricevuto il terreno quasi in regalo, costruisce lo stabilimento grazie ad un mutuo agevolato e parte con l'attività del berrettificio. Gli occupati raggiungono però la punta massima di 80 unità e ben presto ha inizio una progressiva riduzione dell'attività e della manodopera, fino a giungere, agli inizi di questo anno ad un ultimo nucleo di 13-14 operai.

Renzo Sabbatini

Volgere attacco all'Amministrazione comunale

Arezzo: i due volti della DC

Palesi contraddizioni tra la dirigenza provinciale e il gruppo consiliare - Maldestro tentativo di uscire dall'isolamento

AREZZO, 7. Isolata e battuta sul terreno dello scandalismo più detestabile della Democrazia Cristiana aretina — o meglio una parte consistente del suo gruppo dirigente — torna alla ribalta in questi giorni per lanciare un nuovo attacco verso l'Amministrazione comunale di sinistra, falso nei contenuti quanto stesso nell'essenza. Lo scopo fondamentale di questo repentino risveglio degli scudocrociati nostrani, che da mesi ormai non davano segni di vita, è un troppo palese: reagire al profondo isolamento dalle forze politiche, sociali ed economiche aretine cui il gruppo dirigente democristiano tenta di sottrarsi con un tentativo di gettare fango sull'operato dell'Amministrazione popolare, e al tempo stesso nascondere, o proprio camuffare, le proprie contraddizioni interne, anche a costo di suscitare altre non meno evidenti.

L'occasione propria per uscire di nuovo allo scoperto con un manifesto di accusa globale — e unilaterale — alla gestione urbanistica del Comune è stata colta dai democristiani a seguito del recente dibattito sviluppatosi in Consiglio comunale sulla vicenda delle licenze edilizie rilasciate alla società Belvedere, che quattro mesi fa dette avvio alla crociata scandalistica. Ma il gruppo dirigente della DC aretina, nel riproporre in modo superficiale e arrogante le tesi confuse e contraddittorie che ne hanno proprio il totale isolamento politico, sembra aver dimenticato alcuni fatti, che pure il suo gruppo consiliare dovrebbe conoscere bene.

Il Consiglio comunale che due settimane fa è tornato a discutere l'intera questione si è concesso, come nota con l'approvazione di un documento proposto dalla maggioranza (PCI-PSI), votato anche dal gruppo democristiano — per la minoranza — dal gruppo socialdemocratico, il gruppo consiliare democristiano, dal canto suo, pur votando da solo un proprio documento, ha dovuto condividere l'opinione, sempre sostenuta dalla Giunta municipale, sulla corretta destinazione dell'area Belvedere. Né, corso del dibattito i rappresentanti dello scudo crociato hanno sostenuto la coerenza e la «costanza metodologica» dell'Amministrazione comunale, per quanto riguarda la definizione della destinazione edilizia ed il volume dentro e fuori terra, in rapporto alle destinazioni.

Paolo Ziviani